

## Analisi parallele

# Il Pd ha il suo «futurista», Chiamparino

di PAOLO FRANCHI

Nel giro di poche ore abbiamo appreso dal discorso di Gianfranco Fini a Mirabello che il Pdl ormai non esiste più, e dalle anticipazioni de *La Sfida*, il libro di Sergio Chiamparino in uscita da Einaudi, che il Pd non esiste da un pezzo, ridotto com'è a «una somma di gruppi e sottogruppi più o meno accampati in via Sant'Andrea delle Fratte».

La coincidenza temporale di queste due affermazioni (oggettivamente clamorose, visto che Fini del Pdl è il cofondatore, e Chiamparino è l'unica personalità del Pd spendibile al Nord) è, si capisce, dovuta al caso. Quella politica forse no. Il presidente della Camera e il sindaco di Torino sono entrambi, se non proprio dei sostenitori del bipartitismo, dei bipolaristi più che convinti. Ma tutti e due pensano, non senza buone ragioni, che il bipolarismo italiano incardinato su questo Pdl e su questo Pd sta vivendo una crisi probabilmente senza sbocchi. A meno che (ma qui i loro ragionamenti si fanno più vaghi) i due partiti cardine del sistema non ritrovino la loro anima smarrita, o se ne diano finalmente una. È quasi inutile sottolineare che tanto Fini quanto Chiamparino si candidano a capitano, ciascuno nel proprio campo, questa ri-

cerca. Il primo sfidando nientemeno che Silvio Berlusconi. Il secondo preannunciando la sua candidatura alle primarie, e lasciando intendere, seppure a giorni alterni, la disponibilità a formare un ticket

con Nichi Vendola.

Qui finiscono le analogie, e vengono in chiaro le (radicali) differenze. Una su tutte. Fini pensa, al di là delle feroci vicende quotidiane della politica, a un centrodestra prossimo venturo finalmente emancipato dalla (straordinaria) eccezionalità di Silvio Berlusconi e del berlusconismo, pienamente (e convintamente) «costituzionalizzato», una forza di sistema e del sistema: gli applausi più caldi dei bipolaristi di centrosinistra (fesserie sul «compagno Fini» a parte) li prende proprio per questo. Chiamparino, invece, non sembra per niente convinto che questa destra italiana sia solo un'anomalia da normalizzare, una parentesi da chiudere per «ritornare allo statuto». Se il Pd «vive sempre in difesa» ma non tocca palla, e, per restare ai tempi più recenti, riesce a perdere tre elezioni in tre anni con tre differenti segretari e con alleanze diverse, qualche ragione ci sarà pure. La principale, per Chiamparino, è che, agli occhi di chi «vive fuori del giardino del Welfare e subisce i rischi del mercato internazionale del lavoro» (dunque: in primo luogo agli occhi del Nord), sinistra e centrosinistra sono la conservazione, il centrodestra, la destra rappresentano «la contestazione del sistema»: sono loro «che prendono il palazzo d'Inverno, noi siamo lo zar che difende i privilegi e ammassa i comò contro la porta nell'estremo e disperato tentativo di fermarli», o «i banchieri della Bce», o «i vigili urbani che danno la multa a chi lascia l'auto in doppia fila perché deve correre a prendere i figli a scuola». Certo, il centrodestra,

la destra, di questa gente interpreta soprattutto le paure, proponendo «una protezione dal resto del mondo» che non potrà mai offrire. Ma il Pd, se un simile cam-

biamento nemmeno lo vede, e quindi non ha né un'idea né un leader per un'area che va dal Veneto al Piemonte, è dannato, più che alla sconfitta, a una desolazione senza fine.

Il linguaggio è tutto diverso da quello inutilmente rassicurante caro ai leader del Pd quando si concedono una pausa nella guerriglia interna: provocatorio, aggressivo, verrebbe da dire persino futurista. Questo centrodestra è in crisi, sì, ma bisognerebbe lo stesso andarci a scuola, per dare risposte diverse, naturalmente, ma senza eludere le domande. Si può fare? Forse sì, a patto, naturalmente, di cambiare in tutta fretta e radicalmente Dna (impresa non facile) e senza provocare (impresa ancora più ardua) ulteriori sfracelli nel proprio elettorato, al momento l'unico che c'è. Se riuscissero a farlo, il Pd e il centrosinistra avrebbero qualche chance di successo in più? Può darsi, anche se resta da spiegare perché gli elettori dovrebbero preferire l'imitazione all'originale, il «leghismo gentile» (la definizione, che a Chiamparino non spiace, è di Luca Ricolfi) al leghismo che c'è; e, più in generale, che cosa possa mai essere un «leghismo gentile». E il «popolo delle primarie», quello che domenica è rimasto appeso alla tv per non perdersi neanche un passaggio del discorso di Fini, gradirebbe? Questo è più difficile ancora, e lo sa anche il Chiampa. Che però stavolta le sue carte sembrerebbe averle giocate davvero. Proprio come Fini.

## Oltre il Pdl e il Pd

Sia il sindaco sia Fini si candidano a capitanare un bipolarismo che vada oltre il Pdl e il Pd

## Il leghismo gentile

Ma perché gli elettori dovrebbero preferire il «leghismo gentile» al leghismo che c'è?

